



Una studiosa francese e una ucraina partecipano nel 1935 a una missione di ricerca che è anche un'avventura

Denise e Deborah, nove mesi in Africa Lo sguardo di due etnologhe tra i dogon

L'ANTEPRIMA

MARCO AIME

È il gennaio del 1935 e i componenti della missione di ricerca etnologica francese Sahara-Sudan lasciano una Parigi infreddolita e umida per raggiungere la Falesia di Bandiagara, nel Mali. Dopo qualche settimana, quasi tutti fanno ritorno in patria e a Sanga, grande villaggio dogon, affacciato sulla falaise, restano solo due giovani etnologhe: Denise Paulme e Deborah Lifchitz. La prima ha ventisei anni, la seconda trenta. Rimarranno nove mesi tra i dogon, per compiere le loro ricerche in villaggi che dopo la seconda guerra mondiale diverranno meta di turisti appassionati, ma che a quell'epoca erano ancora mondi sconosciuti per gli europei. (...).

Il mondo dell'etnologia parigina di quegli anni era popolato di "mostri sacri" come Marcel Mauss, Michel Leiris, Marcel Griaule, Paul Rivet, Georges Henri Rivière. È all'ombra di questi studiosi, destinati a finire su ogni manuale di storia dell'antropologia, che si sono formate le due giovani Denise Paulme e Deborah Lifchitz.

Nata a Parigi nel 1909, Denise Paulme fin da piccola ha sentito parlare di Africa attor-

no a sé. Suo padre faceva l'agente di una compagnia di navigazione, un lavoro che lo portava a muoversi continuamente lungo i paesi costieri dell'Africa occidentale. Per questo era stata affidata alla zia materna all'età di dieci anni. Frequentato il liceo, si dedica agli studi di giurisprudenza, interessandosi in particolare di diritto primitivo. Per questo entra in contatto con Marcel Mauss, dalla cui erudizione rimane profondamente colpita, che le propone di studiare sanscrito ed ebraico. L'idea non la convince e chiede di poter proseguire la sua formazione come volontaria presso il Musée d'Ethnographie du Trocadéro. Qui incontra Paul Rivet e Georges Henri Rivière, con i quali collabora all'esposizione degli oggetti della missione Dakar-Gibuti (1931) grazie alla quale conosce Marcel Griaule. Nel frattempo si laurea in etnologia e alla fine del 1935 riceve la proposta di far parte della nuova missione di Griaule Sahara-Sudan. Grazie a Mauss ottiene una borsa Rockefeller e di lì a pochi mesi si ritroverà nel Mali (allora Sudan francese).

Deborah Lifchitz nasce nel 1905 a Kharkow, in Ucraina, all'epoca sotto dominazione russa. A causa delle continue turbolenze nella regione, nel 1919 i suoi genitori decidono di trasferirsi a Varsavia. Debo-

rah ha quattordici anni, è una studentessa brillante e dopo avere ottenuto il diploma si trasferisce a Parigi per studiare etnologia alla Sorbona. Esperta di lingue, nel 1932 si imbarca per Gibuti, dove si unisce alla missione di Griaule per occuparsi delle pratiche religiose degli amhara e dei falasha. Tornata a Parigi, anche lei lavora presso il Musée d'Ethnographie e qui conosce Denise, con la quale stringe una forte amicizia. Quando giunge l'occasione della Sahara-Sudan, le due amiche-studiose sono pronte per affrontare l'avventura africana. Per tutti i nove mesi che trascorreranno nella regione dei Dogon rimarranno sempre insieme, senza che «nascesse alcuna questione tra di loro». Questa amicizia non fu ben vista dagli altri membri della missione, peraltro spesso in lite tra di loro, tant'è che le due, insieme al regista Roger Murlan e al musicologo André Schaeffner (che diventerà marito di Denise) finirono per fare gruppo a sé. «I primi tempi sono stati difficili. Oltre alle riprese di un film per il quale l'uscita dei danzatori con le maschere è stata fatta su ordinazione, la presenza di troppi europei che volevano lavorare in fretta ha cambiato rapidamente la vita del villaggio (...). Ci volle la partenza dei nostri compagni perché ritornasse la vita normale. So-

lo così potemmo organizzare il nostro lavoro», ricorderà Denise, che non sopportava i metodi autoritari e sbrigativi di Griaule. Al capo della missione le due etnologhe rimprovereranno inoltre di non dimostrare alcun interesse per le lettere, al punto di lasciarle sempre senza risposta. (...).

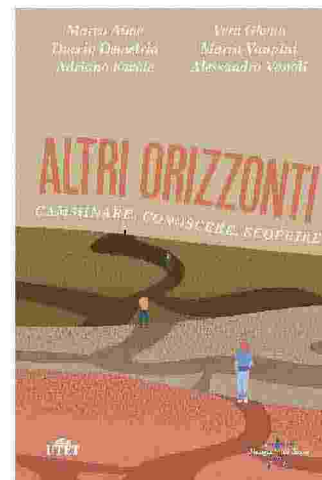
Denise Paulme e Deborah Lifchitz si comportano diversamente dai loro predecessori nei confronti degli abitanti dei villaggi, abbandonano ben presto il freddo distacco analitico per immergersi pienamente nella vita e nella cultura dogon. Ogni giorno che passa, provano sempre più piacere nel discutere sotto un albero con i *villageois*, nell'essere accettate ovunque e da tutti o addirittura nell'essere chiamate "bestie" da un informatore infastidito dalla loro comprensione troppo lenta. Arriva un momento in cui non si preoccupano più quanto all'inizio della loro missione di accumulare oggetti e informazioni o di scoprire nuovi segreti, ma semplicemente si godono la compagnia di coloro ai quali si sentono sempre più legate: «Non lavoro più molto», scriveva Denise Paulme ad André Schaeffner, «vale a dire, non faccio più molto. Ma passo ore sotto un baobab con i nostri amici, giocando con il figlio di Ambara o con il figlio di Apama; non parliamo, ma ci capiamo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al centro, Denise Paulme e Deborah Lifchitz: quest'ultima, di origine ebraica, morirà ad Auschwitz nel 1944

IN LIBRERIA



Pubblichiamo alcuni estratti dal contributo dell'antropologo Marco Aime a "Altri orizzonti. Camminare, conoscere, scoprire", il nuovo titolo della serie dei libri del Festival Dialoghi di Pistoia, in uscita oggi per Utet (112 pagine, 14 euro). Con Aime, sul tema del cammino e del viaggio come strumenti di conoscenza scrivono Duccio Demetrio, Adriano Favole, Vera Gheno, Marco Vannini e Alessandro Vanoli. La XIII edizione dei Dialoghi di Pistoia si svolgerà quest'anno dal 27 al 29 maggio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



100404